

De profundis per la riforma dei servizi pubblici locali

di Daniele Fogli

Il 30 e 31 gennaio scorso, alla Camera, era calendariata la discussione sulla riforma dei servizi pubblici locali AC7042, per ben 10 ore, con l'evidente intenzione del Governo di dare attuazione ad uno dei provvedimenti cui veniva annessa maggiore importanza per questa legislatura, ormai al volgere della conclusione.

Si pensava così di concludere, con questo ultimo tassello, l'Ordinamento degli Enti Locali, rivoluzionato dal Testo Unico D.Lgs. n. 267/2000.

Le cose non sono come la maggior parte degli osservatori, tra i quali il sottoscritto, si attendeva. Le divisioni e le incertezze di una "maggioranza senza i numeri", vero problema del Governo uscente, hanno vanificato il lavoro di una paziente opera di cucitura, voluta da Adriana Vigneri, relatrice di maggioranza.

Non poteva certo essere chiesto di più ad una minoranza che non era apertamente ostile al provvedimento, ma che nel rinvio ha trovato ulteriori argomenti per denunciare la incapacità decisionale del Governo Amato.

Fra i veri affossatori della riforma possiamo però includere la Confindustria e una parte minoritaria delle Amministrazioni comunali (di ogni colore !!!).

Si sono fuse due correnti di pensiero di Confindustria:

- la prima che ha preferito giocare al rialzo, puntando ad ottenere una riforma in un clima postelettorale, dove poter giocare a pieno il proprio ruolo, pensando ai risultati che essa si attende dal voto;
- la seconda estremamente aperta verso tutto ciò che serve a recuperare posizioni per le associate di Confindustria, salvo poi chiudersi a riccio nella difesa di interessi precostituiti nel momento in cui si accorge che l'obiettivo dell'imprenditore puro è quello di sbaragliare tutti gli altri per poter restare a competere in mercati oligopolistici o peggio monopolistici.

Nello stesso modo anche negli ambienti comunali contrari hanno prevalso due linee:

- quella ideologica, frutto della scelta in ogni caso di gestione della mano pubblica dei servizi, derivazione della mentalità prevalente nel secolo passato;
- e quelli legati alla concezione dell'intervento diretto nella gestione per sfruttare le rendite di posizione conseguenti in termini di occupazione di potere.

Il testo approvato in Aula alla Camera per la discussione era certamente perfettibile, ma era un enorme passo in avanti per il cambio nella mentalità dei gestori dei pubblici servizi e dei regolatori (i comuni).

Era, soprattutto, una notevole apertura in termini di liberalizzazione di mercati protetti, ben maggiore di quanto hanno fatto, o stanno facendo, altri Paesi europei!

Il rischio di creare spaccature insanabili in una maggioranza di per se stessa sfilacciata fin dal suo nascere, era tale da consigliare di rinviare tutto a tempi migliori (o ... peggiori, dipende dai punti di vista).

Per chi si occupa da anni di trasformazione di gestione dei servizi pubblici locali la non scelta fatta equivale ad aver compiuto un errore politico non facile da recuperare. Significa perdere tempo prezioso nella competizione internazionale.

Ma anche dal punto di vista normativo si tratta di uno schiaffo morale considerevole:

un provvedimento, dichiarato collegato ordinamentale alla legge finanziaria per l'anno 2000, non riesce a vedere la luce a distanza di un anno, un anno e mezzo, dalla decisione di emanarlo.

In questo frangente chi si trova peggio è chi ha abbracciato con convinzione le ipotesi di liberalizzazione regolata dei mercati!

Difatti le imprese pubbliche più sane si erano date un gran daffare per competere sul mercato, ideare strategie, raggiungere accordi, raccogliere capitali, motivare le maestranze, migliorare la qualità dei servizi offerti.

In una parola sola: competere.

Il problema sta nel fatto che competere con l'aiuto di stampelle (le quali in altri tempi erano un ottimo ausilio per stare fermi sul posto) è complicato perché esse si traducono in impedimenti rilevanti quando si tratta di correre.

A ciò si aggiunga la schizofrenia, rilevabile in diverse sentenze che si emanano in questi periodi, in base alle quali le imprese pubbliche quotate in Borsa, ormai vere e proprie multinazionali, dovrebbero fornire servizi solo nei territori dei Comuni che ne detengono la maggioranza.

Un bel problema per chi ha lucidamente imboccato la strada della parità di condizioni fra pubblico e privato.

Così, alla fine, chi ha scelto di non scegliere ha fatto gli interessi non delle parti in gioco (tra le quali gli utenti) o della liberalizzazione regolata dei mercati, bensì del consolidamento di posizioni dominanti.